

## L'AUTORITÀ MONASTICA, GOVERNO DELLA CASA E SEGNO AUTOREVOLE

CIM-CIMB – 7-9 MAGGIO 2019

Fr. Emanuele Marigliano

Parlare dell'autorità oggi non è cosa semplice, cercando di coniugare i tanti aspetti che la lunga tradizione monastica ci offre, con le sfide che la cultura e l'antropologia ci propone. Certe modalità sono messe in discussione, altre sono desuete, ma non sempre si riesce a trovare modalità nuove per assumere ruoli di responsabilità.

Ma vorrei però cominciare questa chiacchierata facendo riferimento ad una intervista che avevano fatto a padre Ghislain Lafont. Ad un certo punto, in tale intervista affermava che:

*per comprendere in maniera realistica i problemi della libertà e dell'obbedienza nel monastero occorre tener conto del fatto che le comunità religiose fanno parte della Chiesa e che questa fa parte del mondo! Esiste una certa corrispondenza, fatta di parallelismi o di opposizioni, tra la rappresentazione concreta del mondo e quella della chiesa.<sup>1</sup>*

Ad esempio nel periodo tra la fine del XIX secolo e la prima metà de XX secolo, la Chiesa,

*in opposizione agli orientamenti della democrazia liberale, era profondamente gerarchica, piramidale, decisamente ortodossa e fortemente istituzionale. In quella congiuntura si trattava di una rappresentazione accettabile.*

*... ora colpisce molto constatare che la restaurazione monastica del XIX secolo è contemporanea all'orientamento antiliberalista della Chiesa: dom Gueranger, padre Muard... Non penso assolutamente che le concezioni di politica religiosa o di politica comunitaria nei monasteri siano indipendenti dall'atmosfera politica presente nella chiesa e nel mondo: vi può essere opposizione oppure accordo.<sup>2</sup>*

Questo cosa significa? È possibile leggere il comune testo di riferimento - la RB - dandone una interpretazione a partire dal contesto storico culturale nel quale ci si trova? Non si rischierebbe forse una forzatura o una strumentalizzazione?

Questo rischio esiste sempre, soprattutto a partire da un testo come quello di San Benedetto, il quale, a leggerlo con attenzione, tiene insieme una complessità di elementi che renderebbe possibile la giustificazione di ogni forma di lettura che vuole giustificare ora un impianto di tipo piramidale autoritario, ora una forma di vita democratico-comunitario.

Ad una prima lettura, superficiale, si sarebbe tentati di dire che l'ideale che Benedetto ha, è quello di una comunità strutturalmente molto gerarchizzata, piramidale, ma ad una lettura più attenta,

---

<sup>1</sup> LAFONT G., *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*, Cittadella Editrice, Assisi, 2016, pp.132-133

<sup>2</sup> *Ibi*, pp. 133-134

parrebbe che Benedetto cerchi di tenere in tensione dimensioni apparentemente opposte, senza schierarsi definitivamente per una interpretazione o per un'altra.

Si potrebbe dire che nella Regola di San Benedetto si trovano affermazioni che giustificano ora un impianto autoritario, piramidale, ora un impianto democratico comunitario, ma né l'uno né l'altro dicono la totalità, poiché semplificano una complessità che lo stesso Benedetto non vuole ridurre. Complessità che Benedetto custodisce e che deriva dall'esperienza che egli stesso fa. La regola è frutto di una esperienza di vita, e se pensiamo a come questa regola sia nata, si ipotizza con certezza che sia stata oggetto di diverse correzioni, limature, aggiustamenti a partire dall'esperienza di vita.

Fatta questa breve premessa, il percorso che desidero proporvi prevede tre tappe:

- Una introduzione generale riguardo a RB
- L'esercizio dell'autorità come descritto in RB
- Alcune considerazioni finali riguardo all'attuazione di tale regola oggi.

## **1. RISPETTO ALLA RB**

La RB nasce dall'esperienza e trae la sua formulazione da una tradizione monastica che la ha preceduta. Per certi versi la tradizione monastica che ha preceduto Benedetto aveva due tendenze contraddittorie.

Sempre padre Lafont affermava:

*Mi sembra che in una comunità monastica si incontrino due tendenze che definirei "contraddittorie".*

*Innanzitutto vi è la tendenza "discepoli intorno ad uno starec". Il monachesimo cristiano all'inizio non è stato comunitario. È iniziato con il monachesimo eremitico dei Padri egiziani del III secolo.... Come appariva in essi l'"abate", cioè il padre? appare come una persona spirituale, un uomo di Spirito; ed essendo ricolmo di Spirito attira a sé gli altri. Il termine russo starec è senza dubbio il termine equivalente di abate nella sua accezione primitiva. Uno starec e un abate attirano le persone desiderose di ascoltare la loro parola e di rimettersi ai loro insegnamenti. I discepoli così riuniti costituiscono una scuola spirituale, la quale non può che essere segnata dalla personalità del padre che ne è a capo; tra di loro esiste una relazione che si potrebbe definire casuale: essa deriva dalla loro comune devozione per un uomo che ritengono in grado di donare parole e direttive e di condurli a Dio.... si può notare che questa modalità di raggruppamento di qualche persona intorno alla figura di un padre è poco istituzionale; non si tratta né di una struttura né di una comunità, ma di una scuola, di una riunione di discepoli. Non è necessariamente qualcosa di molto stabile: tra i Padri del deserto, un discepolo, dopo aver assimilato e messo in pratica gli insegnamenti che riteneva di necessitare da un abate, poi poteva liberamente lasciarlo per unirsi ad un'altra scuola o restare solo o... è questo tipo di relazione personale che troviamo*

*alla base di ogni gruppo che genera poi delle comunità istituzionali...questa forma di relazione spirituale, tra discepolo e padre... ha segnato la tradizione monastica e si trova ancora presente nel monachesimo cenobitico...; essa è fondamentale nella regola di san Benedetto: l'abate di san Benedetto è certamente nella sua concezione generale, un erede dello spirituale del deserto, anche se esercita questa funzione in ambiente istituzionale molto diverso rispetto a quelle delle origini...<sup>3</sup>*

Se dovessimo sfogliare la regola potremmo trovare questa prima dimensione presentata nei capitoli che riguardano l'abate (RB 2 "quale deve essere l'abate" e RB 64 "l'elezione dell'abate"). In questi capitoli l'abate è presentato come qualcuno che sta di fronte alla comunità e – soprattutto RB 2 - potrebbe essere letto come una relazione maestro-discepolo, tanto che la dimensione comunitaria potrebbe non esserci oppure essere semplicemente determinata dall'essere discepoli. Il maestro insegna o decide ciò che è meglio per il discepolo, e sebbene si preveda una attenzione-personalizzazione nei confronti di ogni singolo discepolo, potrebbe paradossalmente essere ammesso che tra i discepoli non vi sia alcun tipo di relazione... ognuno è con il suo maestro.

Lafont presenta poi una seconda dimensione:

*L'altro modo di concepire e di vivere un gruppo di uomini che cercano Dio è la comunione, **Koinonia**, avendo sullo sfondo il modello della prima comunità cristiana di Gerusalemme: dei fratelli che si riuniscono per vivere il Vangelo. Il valore più profondo è la messa in comune, lo scambio tra i fratelli di tutti i valori evangelici che possiedono e che cercano di vivere insieme. Il fatto di stare insieme, koinonia, prevale sul rapporto con una persona che viene definita spirituale: lo Spirito qui viene trasmesso a livello della comunicazione tra tutti i fratelli, e a livello della comunione. Sono i domenicani che si rifanno molto a questa concezione...*

Questa seconda dimensione è sviluppata lungo tutta la regola, un po' qua e un po' là, ma credo che si possa ritrovare in modo più puntuale in due capitoli che – interessante – seguono immediatamente i capitoli che riguardano espressamente l'abate: RB 3 "la convocazione dei fratelli a consiglio" e RB 65 "il priore del monastero".

Si potrebbe perciò concludere con Lafont quanto segue:

*Senza dubbio queste due forme sono ideali... in ogni caso la comunità monastica secondo san Benedetto vorrebbe armonizzare queste due forme.*

*La regola di san Benedetto si caratterizza per la sua preoccupazione di introdurre in un modello molto verticale degli elementi che danno risalto alla posizione e al significato della comunità... consiste nel vivere i paradossi... Di trovare il modo di rispettare il dono spirituale dell'abate ruolo nel discernimento e di trovare anche le istanze che permettano*

---

<sup>3</sup> Ibi, p. 128

*alla comunità di esprimere le parole che lo Spirito le dona e che non sono necessariamente quelle dell'abate.<sup>4</sup>*

## **2. RB 3**

Nell'affrontare la riflessione sul tema del servizio dell'autorità, inizialmente pensavo di dover approfondire i capitoli riguardanti l'abate (RB 2 e 64), ma nell'approfondire questo argomento mi è sembrato più utile e fruttuoso approfondire il capitolo 3, poiché credo che in modo più esplicito tratta dell'esercizio di governo legato maggiormente a dinamiche comunitarie.

Al capitolo 72 la regola si chiude "*... il Cristo ci faccia giungere tutti insieme alla vita eterna*". Il cammino di santità prospettato dalla regola non è un cammino del singolo, ma di una comunità tutta intera. Quindi credo sia più importante vedere quale dinamiche Benedetto prevede nello svolgimento del servizio dell'autorità in seno ad una comunità.

Ripercorrerei allora RB 3 :

*<sup>1</sup> Ogni volta che in monastero si deve deliberare qualcosa di importante, l'abate convochi tutta la comunità ed esponga lui stesso di che si tratta. <sup>2</sup> Dopo aver ascoltato il parere dei fratelli, rifletterà per su conto e quindi farà quello che avrà ritenuto più vantaggioso. <sup>3</sup> Abbiamo detto che tutti i fratelli siano convocati a consiglio perché spesso a un giovane il Signore rivela ciò che è meglio. <sup>4</sup> Da parte loro i Fratelli diano il loro consiglio con piena sottomissione in umiltà, senza presumere di sostenere con arroganza il loro parere. <sup>5</sup> La decisione dipenderà dall'abate, e in quello che egli avrà giudicato più opportuno tutti gli dovranno obbedire. <sup>6</sup> Come però è doveroso che i discepoli obbediscano al maestro, così anche spetta al maestro disporre tutte le cose con saggezza e giustizia. <sup>7</sup> Tutti sono tenuti a seguire in tutto la Regola come loro maestra, e nessuno abbia la temerarietà di scostarsene. <sup>8</sup> Nel monastero nessuno segua la volontà del proprio cuore, <sup>9</sup> e nessuno si permetta di contrapporsi al suo abate con insolenza, o fuori del monastero. <sup>10</sup> Se qualcuno avrà la temerarietà di farlo, subirà le sanzioni di regola. <sup>11</sup> L'abate tuttavia da parte sua deve agire sempre nel timore di Dio e nel rispetto della Regola, consapevole che dovrà rendere conto di tutte le sue decisioni a Dio che è il giudice sovraneamente giusto. <sup>12</sup> Se invece si devono trattare questioni di minor rilievo circa i bisogni del monastero, l'abate ricorra soltanto al consiglio degli anziani, <sup>13</sup> secondo quanto è scritto: "Fa' tutto consigliandoti, e a cose fatte non ti pentirai".*

All'inizio e alla fine di questo capitolo c'è citazione diretta e indiretta della Scrittura.

*<sup>3</sup> perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore. (evoca Daniele)*

*<sup>13</sup> come sta scritto: "Fa' tutto col consiglio e dopo non avrai a pentirtene". (Sir 32,24)*

---

<sup>4</sup> Ibi, p. 130

Al centro del capitolo c'è un "terzo" che si fa garante dell'equità e dell'equilibrio delle dinamiche tra l'abate e i fratelli: questo terzo è la Regola.

*<sup>7</sup> Dunque in ogni cosa tutti seguano come maestra la Regola e nessuno osi allontanarsene.*

Tra 4 e 6 Benedetto si rivolge ai fratelli e all'abate alternativamente:

*<sup>4</sup> I monaci poi esprimano il loro parere con tutta umiltà e sottomissione, senza pretendere di imporre a ogni costo le loro vedute; <sup>5</sup> comunque la decisione spetta all'abate e, una volta che questi avrà stabilito ciò che è più conveniente, tutti dovranno obbedirgli. <sup>6</sup> D'altra parte, come è doveroso che i discepoli obbediscano al maestro, così è bene che anche lui predisponga tutto con prudenza ed equità.*

Anche tra i versetti 9 e 11 continua l'alternanza tra fratelli e abate.

*<sup>8</sup> Nessun membro della comunità segua la volontà propria, <sup>9</sup> né si azzardi a contestare sfacciatamente con l'abate, dentro o fuori del monastero. <sup>10</sup> Chi si permette un simile contegno, sia sottoposto alle punizioni previste dalla Regola. <sup>11</sup> L'abate però dal canto suo operi tutto col timor di Dio e secondo le prescrizioni della Regola, ben sapendo che di tutte le sue decisioni dovrà certamente rendere conto a Dio, giustissimo giudice. <sup>12</sup>*

Benedetto in fondo esorta l'abate e i fratelli a rimanere sottomessi alla regola e di obbedire. TUTTI. E nessuno deve fare la volontà propria ma si evoca la necessità di mettersi tutti in ascolto della volontà di Dio (=obbedienza)

*<sup>7</sup> Dunque in ogni cosa tutti seguano come maestra la Regola e nessuno osi allontanarsene. <sup>8</sup> Nessun membro della comunità segua la volontà propria.*

Spetta all'abate riunire, convocare, dire, ascoltare pesare, fare giudicare disporre, agire sapere rendere conto. Tutto con giustizia, nel timore di Dio e con consiglio.

Spetta ai fratelli essere convocati, ascoltare, dare il loro avviso. Vi è un gran rispetto di Benedetto per ciascuno dei fratelli e, dall'altra parte, una certa preoccupazione che i fratelli siano mantenuti all'interno di un certo quadro per evitare gli "sconfinamenti". Vi è una "gerarchia" che però può essere modificata da Dio.

In fondo tutti, abate e fratelli, giudicano secondo criteri umani, appoggiandosi sul timore di Dio, sulla regola e sulla Scrittura. Ma l'importante è che si mettano in ascolto di ciò che è meglio e che solo Dio conosce.

### 3. ALCUNE CONSIDERAZIONI....

Questo capitolo 3 della Regola per certi versi tiene in tensione tanti elementi, anche paradossali tra di loro in un gioco di equilibri.

- L'abate
- La comunità (congregatio)<sup>5</sup>
- La regola.

Benedetto gioca a partire dall'equilibrio di questi tre elementi e a seconda di come si posizionano si potrebbe avere una visione differente di comunità e di servizio di autorità. La cosa non è indifferente.

Una potrebbe essere piramidale: la regola in cima, sotto l'abate e ancora sotto la comunità. Oppure triangolare. La regola in cima; l'abate e i fratelli sono di fronte e interagiscono con la regola e tra di loro.

Ma mi piace pensare invece ad un'altra figura.

Immagino la regola come qualcosa che definisce un campo, come un campo di gioco, con dei confini. Immagino dunque la regola come un confine che ha la forma di un cerchio.

Spesso immaginiamo il confine come qualcosa all'interno del quale rimanere. Ed è vero: non si può immaginare di vivere una vita, dove giocare, che sia senza confini. Però anche se non li volessimo, la vita stessa ci impone il limite!

La regola impone non un limite entro il quale rimanere, ma mi piace pensare ad una regola come un limite per uno spazio da preservare. Immagino dunque ad un cerchio che non custodisce abate e comunità, ma un cerchio attorno al quale l'abate chiede di rimanere e uno spazio che la regola cerca di preservare.

Quello spazio vuoto, al centro, non è uno spazio da occupare, ma uno spazio attorno al quale stare.

Quando l'abate convoca i fratelli a consiglio in fondo chiede a ciascun fratello di posizionarsi attorno a quel cerchio e a mettere al centro la sua parte, il suo pezzo, la sua consapevolezza, ponendolo in mezzo e lasciando che questo pezzo possa essere guardato da tutti.

Ognuno entra, posa ed esce, oppure ognuno guarda e descrive l'oggetto nel modo in cui lo osserva, dal punto di vista che ha.

Papa Francesco, nel novembre del 2013, rivolgendosi ai superiori generali degli ordini religiosi diceva:

*Si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà, dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in*

---

<sup>5</sup> Il termine *congregatio* ricorre ben 25 volte nella RB

*periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare una analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici.*

*Non serve essere al centro di una sfera. Per capire ci dobbiamo "scollocare", vedere la realtà da più punti di vista differenti. Dobbiamo aiutarci a pensare.<sup>6</sup>*

La regola crea uno spazio, l'abate anima facendo in modo che questo spazio rimanga vuoto, ossia che non sia occupato da nessuno. Se si cerca di uscire da una dimensione più piramidale, o centralistica, bisogna che il centro non sia occupato da nessuno, bisogna che questo spazio resti vuoto... è lo spazio – direi – riservato per Dio.

Vi è la creazione di uno spazio, dove i tanti pezzi di puzzle sono messi, e che attendono da altrove una evidenza. Vi è una comunità che si crea, attorno a questo spazio vuoto... forse per noi è essere con lo sguardo sbilanciato verso la dimensione più escatologica, o anche più sbilanciato verso un orizzonte... Un orizzonte vuoto che accoglie.

Questa visione quali conseguenze ha?

Credo innanzitutto una interdipendenza maggiore. La necessità che tutti offrano il loro proprio pezzo. La privazione di un punto di vista riduce la possibilità di un discernimento.

Questa visione legittima ed incoraggia una diversità di visioni, e questo necessita la possibilità di gestire, assumere e accarezzare il conflitto. RB 3 interviene nel parlare che il monaco non si deve contrapporre al suo abate con insolenza. Spesso rischiamo di mettere l'accento sul "contrapporre". Invece credo sia piuttosto sulla modalità che Benedetto punta: non bisogna rivolgersi con insolenza, ma la possibilità di dire un punto di vista diversa è possibile. (cfr capitoli sull'obbedienza)

Benedetto non vuole l'uniformità ma desidera insegnare a dialogare nella diversità, e al coraggio di portare questa diversità senza scandalizzarsene. Il rischio è che ognuno desidererebbe ridurla alla propria opinione oppure il desiderio di fuggire. Sempre papa Francesco affermava:

*La tendenza individualistica è in fondo un modo per non soffrire la fraternità.*

*I conflitti comunitari sono inevitabili: in un certo seno devono esistere, se la comunità vive davvero rapporti sinceri e leali. Questa è la vita. pensare a una comunità senza fratelli che vivono in difficoltà non ha senso, e non fa bene. Se in una comunità non si soffrono conflitti, vuol dire che manca qualcosa... il conflitto va assunto: non deve essere ignorato. Se coperto, esso crea una pressione e poi esplode. Una vita senza conflitti non è vita....*

*L'unità è superiore al conflitto... accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo... la realizzazione personale non è mai una impresa esclusivamente individuale, ma collettiva e comunitaria.<sup>7</sup>*

---

<sup>6</sup> Papa Francesco, *Svegliate il mondo*, in La Civiltà Cattolica, n. 3925, (4 gennaio 2014)

<sup>7</sup> Papa Francesco, *Svegliate il mondo*, in La Civiltà Cattolica, n. 3925, (4 gennaio 2014)

In tutto questo vi si può vedere una dimensione generativa delle dinamiche comunitarie. Lo spazio vuoto è il luogo che accoglie la nascita del fratello, nella sua dimensione di adulto, nella sua dimensione di credente, nella sua dimensione di servizio che dalla comunità è chiamato ad esercitare. La comunità come grembo materno che ha generato il suo superiore, ma che è chiamato a continuare a generarlo. Interessante quanto scriveva Lafont:

*San Benedetto prevede che le nostre vite di monaci saranno difficili, semplicemente perché per un uomo è difficile diventare un figlio di Dio e un fratello dei fratelli. Prevede dei monaci che non vogliono obbedire e degli abati gelosi...*

*A mio parere in qualunque rapporto umano, anche all'interno della vita monastica bisogna sforzarsi di non sminuire le persone che si incontrano, di riconoscersi reciprocamente non solo in ciò che siamo, ma anche in ciò che vogliamo diventare: allora la fede potrà avere un ruolo. La fede permette di comprendere come questa verità umana dell'uomo sia già Figura di Dio, Immagine di Cristo, e come essa dia origine ad una missione spirituale in una comunità. Tutto ciò non elimina le difficoltà ma rende possibile "gestire la contraddizione"<sup>8</sup>*

Il superiore cerca di animare, stimolare che ciascuno offra il suo pezzo - per i più fragili - e che ciascuno stia al suo posto - per i più forti - non occupando il centro... ascolta, cerca di rinviare!

Il superiore credo abbia il compito di accompagnare i fratelli a stare in quella posizione scomoda: c'è insito nell'uomo un timore del vuoto, del non definito... spaventa... si desidera riempirlo...

Mi pare che la regola cerchi di custodire spazi vuoti, che siano disponibili ad accogliere una "possibilità".

Oggi mi sembra si navighi a vista... quale allora il posto alle proprie paure? Papa Francesco affermava:

*Bisogna ripensare l'inculturazione del carisma... bisogna viverlo con energia, rileggendolo anche culturalmente. Ma così c'è il rischio di sbagliare, direte, di commettere errori. È rischioso. Certo, certo: faremo sempre degli errori, non ci sono dubbi. Ma questo non deve frenarci, perché c'è il rischio di fare errori maggiori...<sup>9</sup>*

L'esercizio dell'autorità, sotto lo sguardo di una regola, è finalizzato allora a custodire uno spazio vuoto, senza che i fratelli lo occupino o si spaventino del vuoto. Uno spazio che è un qualcosa di fecondo.

Mi piace concludere con una poesia di Emily Dickinson<sup>10</sup>

*Io abito la Possibilità,  
una casa più bella della prosa  
più ricca di finestre,*

---

<sup>8</sup> LAFONT G., *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*, pp. 150-151

<sup>9</sup> Papa Francesco, *Svegliate il mondo*, in *La Civiltà Cattolica*, n. 3925, (4 gennaio 2014)

<sup>10</sup> Dickinson, *Silenzi*, p. 97.

*superbe le sue porte.*

*È fatta di stanze simili a cedri  
che lo sguardo non possiede  
Come tetto infinito  
ha la volta del cielo.*

*La visitano ospiti squisiti.  
La mia sola occupazione:  
spalancare le mani sottili  
per accogliervi il Paradiso.*

*“Abitare la possibilità”*, che non ha muri e confini, ma piuttosto aperture ed orizzonti dilatati, dai quali attendere la novità che il Signore ha preparato e che vuole raggiungerci. *“Abitare la possibilità”* che le cose, la vita possano essere diverse da quelle che sono sempre state, che Dio possa riservare per noi possibilità insperate, percorsi nuovi, orizzonti e prospettive diverse. Sono orizzonti che il nostro *“sguardo non possiede”*. Ma la consapevolezza di questo limite piuttosto che ostacolo ne diviene risorsa, perché ci rende capaci della sola *“occupazione”* che ci è richiesta: *“spalancare le mani sottili per accogliervi il Paradiso”*, per accogliervi quando di prezioso Dio Padre ha riservato per noi.